

## Introduzione

# Perché occorre un'ermeneutica del morire

DAVIDE SISTO\*

Da qualche anno a questa parte si sono diffusi, a livello internazionale, i cosiddetti *Death Studies*, vale a dire studi di carattere interdisciplinare sui molteplici problemi che riguardano il nostro rapporto con la morte, la mortalità e l'immortalità nella società contemporanea. La necessità di un'attenzione non rigidamente monodisciplinare su questioni inerenti al fine vita è la diretta conseguenza della natura multidimensionale della morte, giacché essa non ha soltanto un impatto radicale sulla sfera emotiva privata dei singoli individui, ma rappresenta anche un coacervo di problemi sociali, medici e amministrativi, un oggetto di elaborazione giuridica, un punto di riferimento per le politiche pubbliche, nonché un tema decisivo per le strategie economiche di ogni singola nazione (cfr. Sisto 2016).

Questo interesse specifico per la morte, condiviso dalle scienze della vita e dalle scienze umanistiche, non è altro che il risultato, soprattutto in Occidente, di una radicale rimozione socio-culturale del morire dal Dopoguerra a oggi, la quale ha generato non pochi problemi all'interno dello spazio pubblico. I suoi effetti principali sono, infatti, l'inedita incapacità dell'uomo occidentale ad affrontare la propria mortalità (e quella delle persone amate) e una schizofrenia collettiva dovuta al tentativo di contemperare tale rimozione con una bulimia di rappresentazioni — cinematografiche, musicali, televisive, ecc. — del fine vita, le quali distorcono il senso originario che la morte assume nei confronti della vita, problematizzando ulteriormente il delicato legame che instauriamo con la consapevolezza di non poter vivere per sempre.

I motivi della rimozione socio-culturale della morte sono molteplici: dal processo di secolarizzazione, che svuota gradualmente il morire di qualsivoglia significato religioso, marginalizzando la visione simbolica della natura e del mondo, alle innovazioni tecnologiche, scientifiche e mediche del Novecento, che permettono di migliorare costantemente la qualità e la durata della vita delle persone. Ancora, dal bisogno collettivo di rimuovere le carneficine provocate, a distanza di pochi decenni, dalle due guerre mon-

\* Tanatologo e ricercatore post-doc in Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Torino (da.sisto@gmail.com).

diali allo sviluppo delle leggi del capitalismo neoliberale che, strettamente collegate a una dominante disfosofobia economica, spingono la società ad accumulare in modo acritico cose e a dotare di virtù il concetto di quantità, rappresentando il motivo principale della diffusione di malattie della tristezza come la depressione, malattie correlate all'incapacità odierna di comprendere il ruolo del limite all'interno della vita<sup>1</sup>.

Ora, pur non avendo ancora superato un evidente fastidio e imbarazzo ad affrontare pubblicamente tematiche relative al fine vita, abbiamo tuttavia preso coscienza della necessità di non distogliere lo sguardo dinanzi alla morte. Tale necessità è strettamente collegata a motivazioni di natura filosofica, bioetica, pedagogica, tecnologica, medica, ecc. spesso in radicale contraddizione l'una con l'altra. In ambito medico, per esempio, una rinnovata attenzione al significato della morte per la vita è richiesta sia per far fronte alle difficoltà che sorgono tra il medico e il paziente, quando quest'ultimo è affetto da patologie senza possibilità di cura, sia per far fronte alle problematiche bioetiche che riguardano il rapporto tra l'autodeterminazione del singolo e la fine della vita (cfr. tutte le discussioni in corso sull'eutanasia, la limitazione delle cure e il suicidio assistito), sia per capire come definire la morte stessa (cfr. la definizione di morte cerebrale), sia per sondare l'eventualità di una futura esistenza senza senescenza e morte.

Dal momento, però, che i problemi appena enunciati — insieme alle questioni di carattere squisitamente pedagogico e psicologico — sono quelli maggiormente affrontati dagli studiosi impegnati nei *Death Studies*, il presente numero intende concentrarsi su altri aspetti che rendono altrettanto complesso il nostro attuale rapporto con il morire e che spingono soprattutto il pensiero filosofico a mettere in gioco il suo sguardo ermeneutico. Vale a dire, l'influenza della cultura digitale e della robotica in senso lato sul nostro modo di intendere la morte e la mortalità e di desiderare, da un altro punto di vista, l'immortalità.

Le innovazioni tecno-scientifiche della contemporaneità, sempre più indirizzate verso il post-umano e l'*homo cyborg*, paiono presupporre, infatti, che a breve termine l'uomo sarà in grado di sopperire completamente alle proprie carenze organiche con innesti artificiali, trasformando in maniera radicale il suo "essere mortale". Al tempo stesso, la diffusione dei social

1. Queste sono solo alcune delle innumerevoli cause a fondamento della rimozione socio-culturale della morte in Occidente. La bibliografia su questo argomento è sterminata. Il mio consiglio, per chi fosse interessato ad approfondire il tema, è concentrare soprattutto l'attenzione sui classici studi di G. Gorer (1955), P. Ariès (1975), M. Vovelle (1983), nonché sulle considerazioni di natura prevalentemente sociologica e psicologica di N. Elias (1982) e E. Kübler-Ross (1969). Recentemente, hanno destato particolare interesse a riguardo i lavori di due medici, G.D. Borasio (2011) e A. Gawande (2014). In Italia, i testi maggiormente consigliati sono quelli di M. Sozzi (soprattutto 2009, 2014), di L. Campanello (soprattutto 2013) e di I. Testoni (soprattutto 2015). Mi permetto di consigliare anche i miei lavori (soprattutto 2013, 2015).

network, quale Facebook, così come quella di svariate forme di cimiteri virtuali *on line* (da I-Tomb a I-Memorial, tanto per citare alcuni degli esempi più noti), ha posto all'attenzione delle persone due problemi piuttosto sentiti in relazione alla morte: la sopravvivenza del profilo virtuale al profilo "carnale" della persona deceduta e l'impatto socio-politico della visione quotidiana dei morti tramite gli schermi dei nostri computer.

Ne deriva una serie di riflessioni che non possono in alcun modo eludere l'onere interpretativo dei filosofi:

- a) il rapporto tra reale e virtuale all'interno di una società fortemente segnata da tecnologie così avanzate, da rendere sempre più superfluo il ruolo del contatto fisico nella vita delle persone;
- b) il bisogno sempre più diffuso dell'immortalità (cfr. la campagna elettorale, per le attuali elezioni presidenziali negli Stati Uniti, di Zoltan Istvan sull'Immortality Bus, campagna incentrata totalmente sulla promessa della vita eterna);
- c) il significato che assumono la memoria e i ricordi, là dove l'interesse collettivo si rivolge verso la digitalizzazione e i supporti informatici;
- d) il cambiamento che la cultura digitale determina nelle lotte di religione e nelle nuove forme di terrorismo internazionale.

Il presente numero affronta tali problemi, preservando ovviamente il carattere interdisciplinare tipico dei *Death Studies*, ma cercando anche di sottolineare la necessità del pensiero filosofico di stampo ermeneutico quale ausilio fondamentale per poter comprendere meglio le questioni che oggi condizionano il nostro legame con il morire.

Il numero si apre con la prima traduzione italiana, a cura di Antonio Lucci, del testo *Bilder und Tod. Die Zeit der Fotografie* di Thomas Macho, uno dei più importanti *Kulturwissenschaftler* contemporanei, noto studioso a livello internazionale di temi di natura tanatologica. In questo testo, attraverso fondamentali riferimenti a Roland Barthes, Susan Sontag, Michel Serres, ecc., Macho ricostruisce il ruolo decisivo dell'immagine fotografica per l'evoluzione del nostro modo di rappresentare e comprendere la morte e i morti, nonché evidenzia il valore tanatologico che appartiene di per sé alla rappresentazione fotografica. I diversi riferimenti culturali, a cui Macho si affida, mostrano come la fotografia enfatizzi il paradosso che concerne il morto, vale a dire l'incarnazione della presenza di un assente, mutando le tradizionali forme rituali con cui gli esseri umani hanno da sempre celebrato coloro che sono defunti.

Dal valore tanatologico della fotografia alla *Digital Death*: nel mio saggio cerco di evidenziare i cambiamenti apportati dalla cultura digitale al nostro modo di narrare la morte. Se, come dimostrano Walter Benjamin ed Eu-

gene Minkowski, vi è un rapporto intimo tra la morte e la narrazione, le nuove forme di comunicazione digitale ci pongono di fronte a problemi inediti che necessitano di articolate riflessioni filosofiche. Vi sono casi, come i software Eterni.me ed Eter9, che cercano di eliminare la morte, impoverendo i racconti narrati e il sapere tramandato. Ve ne sono altri, invece, come Facebook e MyDeathSpace per esempio, che invece offrono nuove risorse tramite cui arricchire la memoria dei defunti e, quindi, rinvigorire il ruolo della morte come autorità all'origine delle storie narrate. In questo saggio cerco, in altre parole, di mettere in luce le caratteristiche di questi inediti strumenti digitali, introducendo all'interno della riflessione filosofica italiana il tema internazionale della *Digital Death*.

I saggi di Hauskeller e di Longo affrontano, invece, le conseguenze filosofiche delle teorie *immortaliste* del post-umano. Hauskeller, uno dei più originali e interessanti studiosi di tematiche bioetiche nel panorama filosofico contemporaneo, descrive inizialmente alcune delle innumerevoli iniziative volte a “uccidere la morte”: dal transumanesimo filosofico-politico del celeberrimo Nick Bostrom e del già citato Zoltan Istvan ai tentativi scientifici di sconfiggere la senescenza da parte di Aubrey de Grey e di potenti multinazionali come Calico. Ora, secondo Hauskeller, la morte può sembrarci il peggiore dei mali *dal punto di vista dell'individualità*, se cioè pensiamo la nostra esistenza come separata da tutte le altre esistenze. Facendo tesoro degli insegnamenti di Schopenhauer, egli ci dice che c'è un'alternativa, quella di comprendere la nostra vita come prolungata ed estesa nella vita che ci circonda. In tal modo, la nostra morte individuale perde significato. Quando la vita è “condivisa” ed è compresa come tale, allora non abbiamo più bisogno di uccidere la morte. Longo, invece, in virtù dei suoi decennali studi sui temi dell'*homo technologicus*, del simbionte e dell'*homo immortalis*, evidenzia come gli attuali progressi medici e biologici volti alla speranza di un'immortalità terrena, di fatto, modernizzino attraverso strumenti tecnologici un antico sogno dell'essere umano, quello di poter fare a meno della propria mortalità. Una volta illustrati i diversi modi con cui oggi si affronta o si cerca di non affrontare la morte, Longo esamina le prospettive offerte dalle tecnologie del post-umano in vista dell'immortalità: ibridazioni con le macchine, *download* della mente in oggetti metallici, sostituzione dell'intelligenza umana con l'intelligenza artificiale. Difficile poter prevedere, a causa della complessità della realtà, se questa immortalità terrena sarà possibile (e veramente desiderabile?) o se si infrangerà dinanzi alle evidenze di una vita segnata dal limite e dalla fine. Il testo di Longo, nell'offrire al lettore una panoramica ricca di questioni legate all'immortalità terrena, non trascura i risvolti etico-sociali di una simile speranza o utopia.

Ines Testoni, direttrice del Master “Death Studies & the End of Life” presso l'Università di Padova, affronta il tema della morte nell'attuale società digitale

in relazione alle problematiche religiose e politiche che stanno condizionando il nostro presente. Unendo riflessioni filosofiche a riflessioni psicologiche, in virtù della sua doppia specializzazione nel campo della filosofia e della psicologia, Testoni cerca di mostrare quanto sia decisivo il “memento mori” in una fase storica in cui un Occidente sempre più secolarizzato si ritrova a doversi integrare e scontrare con altre culture decisamente più “teocratiche”. Se per l’Occidente, volto a sostituire la verità religiosa con quella scientifica, ogni intervento che provoca malessere viene bandito in nome del benessere e la religione non deve interferire con la salute dei credenti, per i paesi che premono sull’Occidente, invece, il benessere è un lusso per pochi. I più vivono quotidianamente in mezzo al terrore, alla violenza e quindi alla morte; l’unica forma di riduzione dell’angoscia pare per loro garantita dalla religione, per cui “qualsiasi segnale che metta in questione i contenuti religiosi provoca un’angoscia incontenibile e quindi reazioni tanto violente quanto inconsapevoli e irrazionali”. Il testo di Testoni, con il supporto fondamentale del pensiero di Severino, mette in luce le molteplici dinamiche del “memento mori” all’interno del conflitto attuale tra culture differenti.

Infine, il saggio di Antonio Lucci si propone di analizzare la figura dello zombie come metafora. Egli ritiene che lo zombie sia particolarmente utile per rappresentare tematiche che, pur incidendo all’interno dello spazio pubblico, non trovano espressioni nei canali classici utilizzati dalla società, come la religione, i rituali, la politica o il diritto. Soffermandosi soprattutto sullo zombie haitiano, quale espressione di una società schiavista, sullo zombie rappresentato da Romero in *The Night of The Living Dead*, quale espressione di una società che rimuove la morte dalla quotidianità, e su alcune moderne rappresentazioni dello zombie (successive al 2002), egli svolge una riflessione di natura tanatologica che tocca un altro aspetto tipico della società digitale contemporanea: il ruolo metaforico del non-morto, in bilico costante tra presenza e assenza. Una dialettica, quella tra presenza e assenza, che chiude il cerchio teorico aperto da Macho con la fotografia e che porta a compimento un percorso di ermeneutica del morire, il quale può offrire ai *Death Studies* un contributo tanto rilevante quanto originale per comprendere il modo in cui la nostra società sta mutando. Ineludibile, infatti, il ruolo prezioso del pensiero filosofico nelle questioni che concernono la fine della nostra vita e tutti i problemi e le paure che ne conseguono.

## Riferimenti bibliografici

- ARIÈS P., *Essais sur l'histoire de la mort en Occident*, Éditions du Seuil, Paris 1975; trad. it. di S. Vigezzi, *Storia della morte in Occidente*, BUR, Milano 2006<sup>3</sup>.
- BORASIO G.D., *Über das Sterben. Was wir wissen. Was wir tun können. Was wir uns darauf einstellen*, Beck, München 2011; trad. it. di E. Passoni, *Saper morire. Cosa possiamo fare, come possiamo prepararci*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
- CAMPANELLO L., *Sono vivo, ed è solo l'inizio. Riflessioni filosofiche sulla vita e sulla morte*, Mursia, Milano 2013.
- ELIAS N., *Ueber die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1982; trad. it. di M. Keller, *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985.
- GAWANDE A., *Being Mortal. Illness, Medicine and What Matters in the End*, Profile Books, London 2014; trad. it. di D. Sacchi, *Essere mortale. Come scegliere la propria vita fino in fondo*, Einaudi, Torino 2016.
- GORER G., *The Pornography of Death*, « Encounter », October 1955, pp. 49–52; trad. it. di G. Sensi, *La pornografia della morte*, « Studi Tanatologici », n. 1, 2005, pp. 22–26.
- KÜBLER-ROSS E., *On Death and Dying*, Macmillan, New-York 1969; trad. it. di C. di Zoppola, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1976.
- SISTO D. (a cura di), *On Death*, « Philosophical Readings », VIII.1 (2016), <https://philosophicalreadings.org/2016/07/22/philosophical-readings-viii-1-2016-is-out-2/>.
- , “*Stroncato da un male incurabile*”: *come la morte tecnica ha prevalso sul morire*, « Lessico di etica pubblica », Anno IV, 1/2015, pp. 127–142.
- , *Narrare la morte. Dal romanticismo al post-umano*, ETS, Pisa 2013.
- SOZZI M., *Sia fatta la mia volontà. Ripensare la morte per cambiare la vita*, Chiarelettere, Milano 2014.
- , *Reinventare la morte. Introduzione alla tanatologia*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- TESTONI I., *L'ultima nascita. Psicologia del morire e Death Education*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
- VOVELLE M., *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Gallimard, Paris 1983; trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 1993.